

Leggi della storia?

Riflessioni a ruota libera di un ingegnere

Indice

1. Evoluzione stabile e catastrofi
2. Guerre
3. Conquiste ed Imperi
4. Dominii decentrati
5. Sistemi multipolari; alleanze ed egemonie
6. Il sistema multipolare del XXI sec. e le sue prospettive
7. Riflessioni

1. Evoluzione stabile e catastrofi

Una nota definizione di epoca carolingia del ruolo e della funzione dell'imperatore recita: "*Romanum gubernans imperium*".

La traduzione italiana più corretta non è, come si potrebbe pensare: "colui che governa l'impero romano"; dato che, all'epoca, il verbo "*gubernare*" indicava non l'azione di governo quale noi modernamente l'intendiamo, ma piuttosto quella che il timoniere, il "*gubernator*" appunto, esercita sulla sua nave, è preferibile tradurre con: "colui che è al timone dell'impero romano".

Questa versione mi sembra anche più pregnante perché, conservando l'immagine originaria, evidenzia, attraverso di questa, i limiti cui l'azione dell'imperatore-timoniere è sottoposta; il timoniere infatti non può agire sul timone e sulla nave a suo completo arbitrio, in completa libertà, ma, al contrario, è sottoposto dal vento, dal mare, dalla configurazione delle coste ecc. ad una serie di condizionamenti cui non può sottrarsi pena il disastro.

L'autore della definizione era dunque implicitamente cosciente dei limiti cui è soggetta l'azione di governo, anche quella del più grande degli imperatori; in altre parole, era cosciente della presenza nella realtà storica di aspetti deterministici, cui nessuno può sottrarsi.

E tuttavia il timoniere, se non è completamente libero, non è neanche totalmente condizionato; mare e vento gli lasciano aperte, in ogni istante, varie opzioni, una gamma di rotte alternative fra le quali scegliere, ed in questo ambito egli può agire liberamente; è però il caso di aggiungere che questa libertà, che i condizionamenti esterni gli lasciano, è in realtà ulteriormente ristretta da una serie di condizionamenti interni, di cui non è in genere cosciente, che derivano dalla sua personalità e da tutta la catena di eventi e di influssi culturali che hanno contribuito a formarla.

Da questa immagine possiamo partire per riflettere sull'interrogativo posto nel titolo.

Essa non fa che evidenziare quello che, all'epoca di Carlomagno ma anche oggi, è il punto di vista del comune buon senso, secondo cui nell'agire umano, e quindi nella storia, sono mescolati ed intrecciati insieme condizionamenti di tipo deterministico e spazi di libera scelta; questi ultimi, anche se si deve presumere vengano sfruttati dai protagonisti sulla base di uno sforzo di previsione del futuro, configurano, dal punto di vista dell'osservatore esterno, un primo elemento di imprevedibilità cui, per completare il quadro, se ne deve aggiungere un secondo, il caso, la "fortuna" degli antichi.

Tutti noi, nella pratica del giorno per giorno, agiamo, più o meno consciamente, dando per scontato il principio suddetto, tuttavia, a livello teorico, non tutti sono disposti ad accettarlo; chi lo rifiuta lo fa in genere in base a uno di due diversi punti di vista, che possiamo chiamare “newtoniano” e “marxista”.

Secondo il primo punto di vista, il rigoroso determinismo proprio della fisica classica può essere esteso, in linea di principio, a qualsiasi tipo di eventi, in particolare quindi anche a quelli della storia; in questa ottica né la libertà di scelta individuale né il caso esistono veramente, essi sono un'apparenza determinata esclusivamente dalla nostra ignoranza; l'individuo crede di scegliere liberamente ma in realtà tutta la sua storia precedente fa sì che egli non possa fare scelte diverse da quelle che effettivamente fa; potremmo sapere in anticipo se il lancio di una moneta darà testa o croce se avessimo un modello matematico perfetto del moto della moneta e ne conoscessimo con esattezza le condizioni iniziali; in generale, spingendo il ragionamento all'estremo, tutto ciò che accade o accadrà è rigorosamente determinato fin dai primi momenti dopo il “big bang” e noi potremmo conoscerlo se possedessimo un adeguato armamentario di dati e di conoscenze matematiche; è questa un'opinione che può risultare particolarmente congeniale ad un fisico o ad un matematico, ed è noto che fu condivisa, fra gli altri, da Einstein, almeno stando ad alcune sue affermazioni (apologo della Luna).

Non intendiamo addentrarci in un dibattito sull'argomento, salvo notare che, nel corso del XX secolo il punto di vista degli scienziati si è allontanato parecchio dal determinismo newtoniano, e che, anche nell'ambito delle scienze fisiche, esistono oggi opinioni contrastanti (¹); per i nostri scopi ci basta rilevare che, come lo stesso Einstein sarebbe il primo ad ammettere, l'ignoranza di cui si è parlato più sopra è, nella realtà, insopprimibile e quindi, per chi si appresta ad agire politicamente o semplicemente a ragionare sulla storia, caso e libertà individuale sono elementi di cui occorre tener conto.

Il punto di vista marxista non si spinge fino ad un determinismo assoluto, ma si ritiene in grado di conoscere in anticipo le grandi linee dello sviluppo storico; a differenza di Einstein i marxisti hanno spesso fatto affermazioni di tipo predittivo esponendosi così ad essere ripetutamente smentiti dai fatti; fin dal principio, del resto, mi sembra che le leggi storiche in cui essi credevano, non siano state altro (o non avrebbero dovuto essere altro) che un'ipotesi di lavoro, brillante certo per la sua epoca, ma che ha trovato scarse conferme nell'esperienza successiva; inoltre la loro teorizzazione è quasi esclusivamente concentrata su un solo fenomeno, quello della dialettica delle classi, che è certamente importante, ma che non esaurisce tutta la storia.

Non sembra dubbio quindi che quello che abbiamo chiamato il principio del buon senso vada accettato e non resta che cercare di trarne le conseguenze.

La prima è che la presenza di elementi di imprevedibilità, dovuti sia ai margini di libertà dell'azione individuale, sia al caso, comporta, evidentemente, l'impossibilità di formulare leggi della storia che abbiano un valore predittivo anche solo vagamente paragonabile a quello delle leggi della fisica.

Tuttavia non si può neanche negare che la storia abbia una sua struttura non completamente caotica, che presenti delle regolarità e delle ricorrenze, chiaramente collegate agli aspetti deterministici che in essa esistono; si tratta di analizzare questa struttura e di vedere se essa possa dirci qualcosa di utile alla comprensione del passato e, eventualmente, alla previsione del futuro.

C'è un altro aspetto dei processi storici, che l'immagine della nave sottolinea e su cui vale la pena di soffermarsi: si tratta della “continuità”. Una nave infatti non può cambiare rotta di colpo; il passaggio dalla rotta precedente alla nuova può avvenire solo con un raccordo caratterizzato da un raggio di curvatura non nullo, tanto più grande quanto più la nave è grossa e la sua velocità elevata. A stretto rigore i processi storici, come la rotta della nave, sono sempre continui, perché un cambiamento significativo richiede sempre un tempo finito per realizzarsi, tuttavia nella realtà si danno ritmi di mutamento fortemente differenziati, cui corrispondono sostanziali differenze qualitative nella natura delle trasformazioni.

¹ Vedi ad esempio I. PRIGOGINE, *Le leggi del caos*, Bari 1993 e *La fine delle certezze*, Torino 1997.

Per rendere più semplice il nostro discorso, concentreremo dapprima l'attenzione su una "società perfettamente isolata", laddove con la parola "società", qui come nel seguito, si vuole intendere un agglomerato umano che abbia certe istituzioni politiche comuni e, conseguentemente, anche dei confini geografici più o meno esattamente definiti ⁽²⁾; è questa un'operazione concettuale analoga a quella, tipica delle scienze fisiche, in cui si prende in esame un "sistema isolato"; diremo che una data società è perfettamente isolata (costituisce un sistema perfettamente isolato), quando non è sottoposta a nessun tipo di influssi (politici, economici, culturali o di qualsiasi altra natura) provenienti da altre società ad essa esterne.

E' chiaro che, nella storia come del resto in fisica, i sistemi perfettamente isolati non possono esistere se non come approssimazione; oggi in particolare il mondo è costituito da una serie di società che sono tutte fortemente interconnesse fra loro, per cui solo la loro totalità costituisce un sistema isolato; anche prima delle grandi scoperte geografiche, per avere un sistema veramente isolato, sarebbe stato necessario includervi l'intera Eurasia ed una buona parte dell'Africa (settentrionale e orientale); tuttavia per molte società del passato e per lunghi periodi della loro storia gli influssi esterni sono stati rari e/o poco rilevanti per cui l'ipotesi della società isolata può a volte rappresentare un'approssimazione soddisfacente.

Se dunque consideriamo una qualsiasi società storica isolata (o che possa essere con buona approssimazione ritenuta tale) notiamo che essa non è mai caratterizzata da un'assoluta staticità, ma è soggetta ad un continuo processo di trasformazione, anche se, a volte, così lento da essere percepibile solo sull'arco di più generazioni; non si può quindi parlare di "equilibrio" in senso assoluto; sono però frequenti, tanto da poter essere considerate storicamente "normali", situazioni che possiamo chiamare di "semiequilibrio", in cui il cambiamento avviene senza modificare, o modificando solo gradualmente, le strutture di base della società, ossia le sue istituzioni e la sua cultura.

A titolo illustrativo, i processi storici di questo tipo possono essere assimilati alle trasformazioni "quasi-statiche" frequentemente usate in termodinamica; un'altra analogia, forse più soddisfacente, è quella con le situazioni di "equilibrio stabile" nel senso della "teoria delle catastrofi", quando il cambiamento, sintetizzato da un'alterazione della curva del potenziale caratteristico del tipo di sistema, è tale da spostare bensì il punto di equilibrio ma senza metterne in causa la natura "stabile" ⁽³⁾.

Una terza immagine, per molti aspetti affine alla precedente, può essere ricavata dalla teoria dei sistemi: se una piccola variazione, che si produca in un punto qualsiasi di un sistema interconnesso, ha per conseguenza variazioni secondarie che vanno nello stesso senso di quella primaria, abbiamo una "reazione positiva", mentre abbiamo una "reazione negativa" in caso contrario; in un sistema interconnesso di grande complessità, quale si deve pensare che sia anche la più semplice delle società umane, di catene di reazione, sia positive che negative, ne esiste certamente una molteplicità, tuttavia si può pensare che, in ogni dato momento, prevalgano o le une o le altre; nel secondo caso le variazioni secondarie tendono a compensare parzialmente quelle primarie e quindi l'evoluzione della società assume un carattere dolce e graduale.

A processi storici di questo tipo possiamo quindi legittimamente associare la denominazione di "evoluzione stabile"; essa non esclude ritmi di cambiamento anche relativamente rapidi, ma il suo aspetto caratteristico è che le istituzioni e la cultura esistenti si dimostrano capaci di incanalare il cambiamento medesimo condizionandolo fortemente e, d'altra parte, di adattarsi costantemente ad esso secondo un processo graduale e relativamente indolore.

In condizioni di evoluzione stabile il peso dei condizionamenti deterministici è considerevole e, di conseguenza, il grado di prevedibilità del futuro è relativamente elevato, nel senso che, almeno a breve termine, le trasformazioni probabili sono parziali e rientrano in una gamma piuttosto limitata;

² Preso con questo significato il termine "società" può essere considerata, a nostro avviso, un "oggetto empirico" nel senso di Popper (K. POPPER: *Previsione e profezia nelle scienze sociali in Congetture e confutazioni*, Bologna 2009, pag. 579).

³ Vedi ad esempio WOODCOCK & DAVIS, *La teoria delle catastrofi*, Milano 1982, pag. 52.

per tornare all'immagine della nave, i cambiamenti di rotta possono avvenire solo con raccordi a grande raggio di curvatura e all'interno di un angolo piuttosto piccolo.

Un processo di evoluzione stabile che, come si è già notato, rappresenta la normalità storica, può durare molto a lungo, magari attraverso fasi di crisi, cioè di accresciute tensioni che vengono poi gradualmente riassorbite, ma, prima o poi, sfocia fatalmente nella situazione ad esso opposta, che possiamo chiamare "fase catastrofica" o semplicemente "catastrofe"

Preciso subito, a scanso di equivoci, che l'uso di tali termini non implica alcun giudizio di valore; semplicemente, anche per la forte analogia con le teorie matematiche citate più sopra, essi mi sembrano i più idonei ad individuare un certo tipo di dinamica sociale, indipendentemente dal fatto che gli esiti di questa possano essere giudicati buoni o cattivi.

Una catastrofe può essere dovuta a fattori esogeni che, nel caso della società isolata, non possono che essere di origine naturale, come l'eruzione vulcanica che, circa 3500 anni fa, distrusse la civiltà dell'isola di Thera (Santorino) nelle Cicladi, oppure a fattori endogeni, cioè all'esplosione di tensioni fra gruppi sociali accumulate progressivamente all'interno della società; esiste però anche la possibilità di casi ibridi, in cui all'origine delle tensioni sociali stanno dei fenomeni naturali a carattere progressivo, quali ad esempio quelli di inaridimento del suolo; questo è, presumibilmente, ciò che è successo agli abitanti dell'isola di Pasqua ed ai Maya dell'epoca d'oro⁽⁴⁾.

Il fenomeno storicamente più interessante è senza dubbio quello della catastrofe di natura puramente endogena, cioè dello sconvolgimento sociale, cui siamo abituati a dare il nome di "rivoluzione"; come già accennato esso è sempre preceduto da un periodo, che può anche essere molto lungo, in cui, in un quadro di apparente stabilità, le tensioni fra gruppi sociali vanno progressivamente accumulandosi, finché, raggiunta una certa soglia, si ha una vera e propria deflagrazione sociale, durante la quale le tradizioni ed istituzioni che avevano retto la società fino a quel momento vengono bruscamente rimesse in causa ed infine abbandonate, se non completamente, certo in misura rilevante.

E' opportuno precisare che il termine soglia non deve far pensare ad un qualche livello definito deterministicamente, poiché esso dipende da innumerevoli fattori in parte casuali; tuttavia chi si trova a vivere situazioni prerivoluzionarie potrà a volte avere la sensazione netta che una soglia esiste e che è pericolosamente vicina.

Con riferimento alla teoria delle catastrofi, il decorso della deflagrazione può essere visualizzato come una successione di stati di equilibrio instabile, che viene attraversata in un tempo in genere piuttosto breve, fino a raggiungere una nuova situazione di equilibrio stabile, radicalmente diverso da quello iniziale, da cui può partire una nuova fase di evoluzione stabile.

Nel quadro della teoria dei sistemi possiamo invece pensare ad una serie di lente mutazioni, accumulate nella fase di evoluzione stabile, che modificano i pesi delle catene di reazione fino a che le reazioni positive, prima minoritarie, diventano prevalenti; a questo punto una piccola variazione primaria, magari casuale, induce variazioni secondarie che ad essa si sommano e così via di nuovo, in un circolo che può essere vizioso o virtuoso (a parte il fatto che uno stesso fenomeno può apparirci come un circolo vizioso o virtuoso a seconda dei nostri pregiudizi ideologici), determinando una rapida successione di trasformazioni, destinata a continuare fino a quando non avrà portato ad una nuova prevalenza delle reazioni negative.

L'esperienza degli ultimi secoli, a partire dalla rivoluzione francese, induce di solito noi moderni ad associare il concetto di rivoluzione, nelle sue motivazioni e nei suoi effetti, ad una trasformazione radicale della struttura di classe (dei rapporti fra le classi) della società, ma questa mi sembra una visione troppo ristretta, troppo condizionata, appunto, da una fase molto particolare della storia; per esempio l'affermarsi del cristianesimo, fino a divenire, nel IV secolo della nostra era, la religione di stato dell'impero romano, per quanto ne sappiamo non si è accompagnato, né nelle sue motivazioni, né nei suoi effetti, ad alcun significativo mutamento della struttura di classe; tuttavia non si può negare che esso abbia portato ad un cambiamento radicale nelle istituzioni della società e, ancora di

⁴ Vedi ad esempio J.DIAMOND, *Collasso*, Torino 2005

più, nel modo di vedere, di pensare e di sentire delle persone, a partire dalle elite dirigenti, e mi sembra che non ci sia motivo di rifiutare ad un fenomeno così ampio e profondo il titolo di rivoluzione.

Lo stesso si può dire anche a proposito del subitaneo affermarsi, nell'Arabia del VI secolo d.C., della religione islamica e del suo profeta, Maometto (fenomeno che occorre tenere distinto da quello successivo delle grandi conquiste arabe, che rientra in una diversa tipologia, discussa nel capitolo seguente).

In definitiva mi sembra che proprio quanto detto sopra possa fornire una definizione piuttosto soddisfacente del termine "rivoluzione": una fase catastrofica, nello sviluppo di una data società, legata esclusivamente o almeno prevalentemente ⁽⁵⁾ all'azione di fattori endogeni.

La prima osservazione che mi sembra si possa fare a proposito delle rivoluzioni è che esse sono contrassegnate da un grado di prevedibilità molto basso; gli osservatori coevi possono, nel migliore dei casi, arrivare a rendersi conto dell'esistenza di una situazione potenzialmente rivoluzionaria, ma qui devono fermarsi; non è neanche detto che si passi necessariamente dalla potenzialità all'atto; se l'abilità di qualche attore politico od il caso permettono di guadagnare tempo, può anche darsi che dopo tutto lo scoppio non si verifichi, le tensioni tornino a diminuire e si rimanga quindi nell'ambito di quella che abbiamo chiamato evoluzione stabile; ragionando ex ante anche questo è sempre un esito possibile delle situazioni potenzialmente rivoluzionarie, ma basta una minima scossa, un qualche incidente che, in condizioni diverse, sarebbe stato irrilevante, per scatenare l'esplosione.

L'esito di questa è altrettanto difficile da prevedere, perché il fenomeno è caratterizzato dalla scomparsa più o meno completa di molte delle strutture sociali e dei modi di pensare tradizionali e, conseguentemente, da una brusca riduzione del peso deterministico del passato; l'unica cosa certa è che si potrà riscontrare un cambiamento di rotta brusco e di rilevanti proporzioni, ma quale sarà effettivamente la nuova rotta potrà essere conosciuto solo a posteriori, perché dipenderà inevitabilmente da fattori casuali e/o individuali, quali ad esempio l'azione di un capopolo dotato di carisma, come Lenin, di un capo di stato dalla forte personalità, come l'imperatore Costantino, o di una figura profetica, come Maometto.

Se consideriamo, ad esempio, la rivoluzione russa del 1917, in cui il primo scoppio era avvenuto già nel Febbraio, è chiaro che il suo esito fu influenzato in misura molto rilevante da una singola persona, Vladimir Ulianov, detto Lenin; basta pensare, per convincersene, alla politica di totale opposizione alla guerra, che Lenin seppe imporre, quasi solo, al suo stesso partito recalcitrante, e che fu chiaramente essenziale ai fini degli sviluppi successivi; ora si immagini per un attimo che Lenin venisse colpito, nell'estate del 1917, da quello stesso ictus di cui fu poi vittima negli anni Venti; nessuno può dire quale sarebbe stato il corso degli eventi in questa ipotesi, l'unica cosa ragionevolmente certa è che sarebbe stato molto diverso da quello che la storia ha registrato. Tutto ciò ricorda molto le "biforcazioni" riscontrate da Prigogine in certe "strutture dissipative" come egli le chiama ⁽⁶⁾; ad un certo punto il sistema può seguire due o più curve di sviluppo alternative e non c'è modo di prevedere in anticipo quale sceglierà; si può solo, ripetendo l'esperimento un numero di volte sufficiente, arrivare ad associare, ad ogni curva possibile, un determinato grado di probabilità.

Poiché, ovviamente, lo storico od il politico non hanno alcuna possibilità di fare altrettanto, essi non possono sapere quali e quanti siano gli esiti possibili di un processo rivoluzionario, ossia le curve con cui si può uscire dalla biforcazione, e tanto meno quale sia loro probabilità di avverarsi;

⁵ L'esclusività è naturalmente garantita nel caso ideale della società perfettamente isolata; nei casi reali fattori endogeni ed esogeni possono coesistere ed è evidente che non sarà sempre facile, nella pratica, decidere del loro peso relativo, il che, a mio avviso, non toglie valore alla definizione.

⁶ Si tratta di certi sistemi fisici o chimici capaci di assorbire un flusso di energia, che, a partire da certi livelli di questo, esibiscono comportamenti non completamente deterministici; in questa categoria rientrano entità inanimate quali ad esempio le trombe d'aria o, più banalmente, il mulinello d'acqua di scarico di una vasca, ma anche tutti gli esseri viventi e quindi, per estensione, le società umane.

naturalmente, a posteriori, lo storico potrà raccontarci l'esito che ha effettivamente avuto luogo, ma egli non saprà mai, se non in via di pura ipotesi, quali altri esiti fossero possibili, a meno di quello del mantenimento dell'evoluzione stabile; solo rispetto a quest'ultimo caso, quindi, egli potrà eventualmente tentare una valutazione di ciò che si è perso e guadagnato.

Come abbiamo visto una catastrofe in una società isolata può essere determinata anche da fenomeni naturali, sia di natura repentina che graduale; nel secondo caso gli effetti del fenomeno causante si accumulano per lungo tempo e solo al raggiungimento di una certa soglia provocano una reazione sociale che può anche assomigliare molto ad una rivoluzione; si noterà che, nell'attuale momento storico, l'intera umanità si trova in una situazione analoga, caratterizzata dal graduale (ma attualmente piuttosto rapido) processo di esaurimento delle risorse del pianeta; difficile dire se questo problema potrà essere affrontato rimanendo in un quadro di evoluzione stabile o se darà luogo a fenomeni di tipo catastrofico.

Può essere interessante notare che questo alternarsi di lunghi periodi di evoluzione stabile e quindi più lenta a fasi catastrofiche convulse ma anche maggiormente creative ed innovative (laddove però a tali termini non è possibile, parlando in generale, associare alcuna valutazione positiva o negativa) si riscontra anche, secondo alcune recenti teorie, in campi molto diversi, quali quello dell'evoluzione delle specie e della specie umana in particolare (⁷); si direbbe che si tratti di una proprietà intrinseca di tutti i sistemi (biologici, sociali o di altro genere) complessi e caratterizzati da aspetti "caotici" (nel senso proprio della matematica del caos).

2. Guerre

Se ora rimuoviamo la comoda ma poco realistica ipotesi della società isolata, ci troviamo di fronte al caso generale, rappresentato da un insieme di n società in rapporto più o meno intenso fra loro, cioè da un "sistema multipolare".

Possiamo considerare come normale (il che non vuol necessariamente dire frequente) una situazione in cui le interazioni fra le società non pregiudicano l'evoluzione stabile in nessuna di esse, per cui si può parlare di "evoluzione stabile" dell'intero "sistema multipolare"; ciò può rimanere vero anche nel caso di una rivoluzione all'interno di una singola società; ma è anche possibile, in tal caso, che questa si propaghi ad altre società come il fuoco nella prateria, uno sviluppo che è particolarmente probabile quando i problemi reali o percepiti da queste sono simili a quelli che hanno dato luogo alla rivoluzione primaria.

Esiste tuttavia un'altra forma, storicamente molto più frequente, di interazione potenzialmente catastrofica fra società diverse e questa è la guerra.

La guerra è un fenomeno che ha sempre giocato un ruolo rilevante nella storia, e che, di conseguenza, è stato ed è oggetto di riflessioni a volte angosciose e di studi ponderosi, svolti dai più diversi punti di vista; non intendo certo, in queste poche righe, esaurire o anche solo seriamente affrontare questa enorme problematica; sarà sufficiente, per i nostri scopi, far seguire alcune osservazioni che ci saranno utili nel seguito.

Occorre precisare anzi tutto che non sempre la guerra costituisce un trauma grave ed eccezionale per le società coinvolte; anzi in molte situazioni storiche esso è così comune e ricorrente da far parte della normalità e, come tale, non solo non inficia la stabilità delle società coinvolte ma può addirittura contribuire a rafforzarla.

Un esempio fra tanti ci viene dalle piccole guerre locali endemiche nel Medioevo europeo, condotte da piccoli gruppi di cavalieri appartenenti alla classe dei detentori di feudi e dei loro consanguinei e

⁷ Vedi ad esempio I.TATTERSALL, *Il mondo prima della storia*, Milano 2009; in tal caso è possibile, almeno in linea di principio, definire oggettivamente positiva (negativa) una data trasformazione in rapporto all'effetto che essa ha avuto sulla capacità di sopravvivenza della specie in questione; l'applicazione di un criterio di questo genere alle società storiche potrebbe aver senso in qualche caso ma, in generale, non credo che porterebbe molto lontano.

clienti; duravano poche settimane e spesso si riducevano, dall'una e dall'altra parte, a scorrerie in territorio nemico, in cui i guerrieri delle opposte fazioni in genere non si scontravano direttamente, se non per sbaglio; anche in quest'ultimo deprecato caso, del resto, le perdite erano modeste, grazie alla solidità delle armature ed a certe limitazioni comportamentali radicate nella tradizione; è evidente che la società europea medioevale poteva sopportare questo continuo guerreggiare senza gravi conseguenze, più o meno come le società attuali sopportano gli incidenti stradali o quelli sul lavoro.

Il discorso è diverso per le guerre importanti, dove il significato del termine "importante" non può essere precisato se non caso per caso, in quanto dipende non solo dall'entità della guerra (risorse umane e materiali impiegate, perdite ecc.), ma anche dalle caratteristiche delle società coinvolte; si può tuttavia osservare che questo caso diviene tanto più la norma quanto più ci si avvicina ai tempi nostri, a causa della natura terribilmente distruttiva della guerra moderna.

Una guerra importante provoca spesso una catastrofe nelle società coinvolte, nel senso che pone fine alla (eventuale) situazione di stabilità preesistente e scatena una sequenza temporale di stati instabili e possibili biforcazioni, che si prolunga non di rado oltre la fine delle ostilità fino a raggiungere un nuovo stato stabile, il quale non è però univocamente determinato a priori e non è quindi facilmente prevedibile.

Non è detto peraltro che, subito prima dell'inizio della guerra, le società coinvolte stiano sempre seguendo un sentiero di evoluzione stabile: le grandi conquiste arabe sono state innescate dalla rivoluzione, interna alla società araba, realizzata da Maometto, per cui abbiamo qui un esempio di due catastrofi fortemente consequenziali, anche se qualitativamente diverse; la stessa cosa si potrebbe dire delle conquiste mongole di Gengis Khan e dei successori, ma anche di quelle francesi dopo la rivoluzione.

Quanto alla genesi di una guerra importante, possiamo individuare due tipi estremi:

1. Fra due società (o fra due alleanze), una serie di conflitti di interesse reali o percepiti, porta ad un graduale aumento delle tensioni e dei sentimenti di ostilità e timore reciproci, analogo a quello che avviene all'interno di un'unica società in una fase prerivoluzionaria; ad un certo punto si verifica una sequenza di eventi esplosiva che porta ad una guerra, spesso subita assai più che voluta dai protagonisti politici delle due parti; come per le rivoluzioni, non si può essere certi a priori che l'esplosione abbia effettivamente luogo, perchè individualità e caso giocano un ruolo rilevante.
2. Almeno una delle società in questione è animata da una forte pulsione aggressiva; questa può essere dovuta a fattori religiosi o, più in generale, ideologici, che portano a vedere l'aggressione e la guerra come parte di una missione, oppure può avere motivazioni di carattere economico, essenzialmente legate alle prospettive di bottino, dove peraltro questo può assumere le forme più svariate (bottino in senso stretto, schiavi, terre, tributi imposti ai vinti, vantaggi commerciali ecc.); questi due tipi di motivazioni non sono affatto autoescludentesi, anzi sono quasi sempre entrambi presenti, in proporzioni variabili da caso a caso, e tendono a rafforzarsi a vicenda; la pulsione aggressiva può essere inoltre ulteriormente rafforzata dall'aspettativa di una vittoria facile, basata sulla convinzione di detenere una superiorità militare schiacciante.

In questo secondo caso la guerra è praticamente inevitabile e quindi facilmente prevedibile.

Esempi del primo tipo sono frequenti nella storia ma il più recente e paradigmatico è senza dubbio fornito dalla prima guerra mondiale, che nessuno aveva veramente voluto. Opposto il caso della seconda guerra mondiale, resa praticamente inevitabile dalla pulsione aggressiva tedesca, sostenuta dall'ideologia nazista.

Come abbiamo già osservato, nei casi del secondo tipo, quando le motivazioni ideologiche sono prevalenti, la guerra d'aggressione viene spesso scatenata dopo che una rivoluzione, interna alla società che aggredisce, ha appunto elaborato tali motivazioni; questo è il caso non solo per la Germania del 1939, ma anche per gli esempi citati più sopra (conquiste arabe, invasioni mongole sotto Gengis Khan e successori, conquiste francesi dopo la rivoluzione); naturalmente, accanto al

motivo ideologico, è sempre presente, talvolta a livello non del tutto conscio, anche quello del bottino.

E non mancano i casi in cui quest'ultimo motivo è sfacciatamente predominante; basta pensare all'espansione coloniale europea, che solo tardivamente si è cercato di giustificare a posteriori con deboli elucubrazioni ideologiche del genere: "fardello dell'uomo bianco"; è questo anche, senza dubbio, uno dei casi in cui la presunzione, giustificata, di una nettissima superiorità militare, e quindi di una conquista facile e poco costosa, ha giocato un ruolo chiave.

Un altro esempio estremo è costituito da invasioni condotte a puro fine di saccheggio e quindi seguite da un'immediata ritirata degli invasori carichi di bottino, come quelle compiute in India settentrionale da Tamerlano (1398) e Nadir shah (1739).

Inutile dire che i due tipi di genesi della guerra individuati più sopra solo raramente si presentano allo stato puro; ad esempio l'ideologia conquistatrice di Gengis Khan si sovrapponeva ad una antica tradizione di tensioni e contrasti fra nomadi e sedentari, quella di Alessandro Magno ad una lunga storia di inimicizie fra greci e persiani.

Una guerra può avere vari esiti: quello forse meno traumatico per le società interessate è la pace negoziata sulla base dello stato quo, di solito conseguente ad una situazione di stallo militare; non molto diverso è il caso della vittoria parziale, in cui, a seguito di una pace negoziata, uno dei contendenti acquisisce alcuni vantaggi, territoriali o di altro genere, tali però da non modificare radicalmente l'equilibrio delle forze; in tali casi è possibile, ed anzi probabile, che la parentesi militare si chiuda senza provocare "catastrofi" in alcuno dei contendenti.

La storia presenta molti esempi di questo tipo: possiamo citare le numerose guerre condotte dall'impero romano in Medio-Oriente, nei primi secoli della nostra era, prima contro l'impero dei Parti e poi contro quello persiano, nonché le continue guerre europee del XVIII secolo.

Ma uno degli esiti possibili è anche la conquista di una società da parte di un'altra ed è su di esso che ci soffermeremo nel prossimo capitolo.

3. Conquiste ed Imperi

La conquista è dunque un particolare tipo di equilibrio stabile raggiunto a conclusione di una sequenza di stati instabili e di biforcazioni (fase catastrofica) indotta dalla guerra.

Essa comporta sempre, sia nella società conquistata che in quella conquistatrice, vistose trasformazioni, paragonabili a quelle indotte da una rivoluzione, ma di esse più prevedibili, in quanto ora vengono imposte dall'alto, cioè dai conquistatori, ed hanno quindi un decorso largamente determinato dalle vicende della conquista e, soprattutto, dalla principale motivazione da cui i nuovi padroni sono animati, quella di consolidare e conservare indefinitamente la conquista medesima; la storia è ricchissima di esempi di questo tipo, dagli antichi imperi del Medio Oriente alle conquiste romane, a quelle arabe sotto i primi successori di Maometto, alla conquista inglese dell'India ecc..

Il risultato è invariabilmente un impero, ossia un'organizzazione politica stabile di cui sia la società conquistatrice che quella conquistata entrano a far parte.

Molto spesso, peraltro, le società conquistate sono più di una, perché, negli esempi storici, ed in particolare in tutti quelli appena citati, le conquiste mostrano una forte tendenza a raggrupparsi in serie, con una stessa società che ne effettua un certo numero in successione.

E' una tendenza che non è difficile spiegare.

Come abbiamo visto il bottino (in senso lato) è sempre presente e a volte prevalente fra le motivazioni della conquista, ma svolge una funzione essenziale anche come carburante del processo di conquista medesimo; grazie ad esso ogni conquista riuscita può non solo autofinanziarsi ma anche alimentare eserciti sempre più grandi e meglio armati e rendere così possibili sempre nuove conquiste; si crea così un circolo (vizioso o virtuoso a seconda dei punti di vista) per cui il processo di conquista alimenta sé stesso; non di rado, in effetti, esso prosegue fino a raggiungere territori e

società talmente poveri da far sì che il bilancio economico di ulteriori conquiste diventi negativo, il ché di solito comporta un arresto più o meno coscientemente voluto del processo medesimo (Romani in Germania, Arabi nelle steppe dell'Asia centrale ecc.); naturalmente succede anche, ma è forse più raro, che il processo sia costretto ad arrestarsi da un'opposizione militarmente irriducibile (Arabi di fronte a Costantinopoli, Mongoli di Kublai khan in Giappone e Vietnam ecc.).

In ogni caso, una volta iniziato, il processo di conquista tende ad estendersi nello spazio e a prolungarsi per un certo tempo, dando luogo alla formazione di un impero più o meno esteso. Una guerra di conquista è ovviamente sempre "importante" dal punto di vista della società conquistata ma, presa in sé e per sé, non è detto che lo sia anche per quella conquistatrice; per quest'ultima ciò che conta è il processo di conquista preso nel suo complesso, che praticamente costringe la società soggetto ad assumere un profilo ed una mentalità imperiali, con profonde conseguenze sulla sua struttura.

Il risultato di un processo di conquista, l'impero, è un'aggregazione politica di società che, almeno all'inizio, nonostante che le strutture politiche delle società conquistate siano state almeno parzialmente distrutte, continuano a percepire sé stesse come diverse; sempre all'inizio, sono nette le distinzioni fra conquistatori e conquistati ed il principale fattore di aggregazione continua ad essere la forza militare dei primi.

Tuttavia l'esperienza storica ha dimostrato invariabilmente che un impero che non riesca ad uscire da questa condizione iniziale ha vita breve; come disse un saggio cinese a Gengis khan: "*Stando a cavallo si può conquistare un impero, ma non si può governarlo*"; ed in effetti questo è uno dei casi in cui si può parlare con qualche giustificazione di legge della storia.

Per sopravvivere un impero deve cercare di acquisire il consenso o quanto meno l'accettazione volontaria delle società conquistate o almeno di una loro parte rilevante, e soprattutto quello delle loro elite dirigenti; molto presto si verificano in genere fenomeni abbastanza vistosi di cooptazione di membri di queste nella nuova elite di potere; un fenomeno speculare, che però può portare col tempo a risultati in parte analoghi è l'acquisizione, nelle società conquistate, di posizioni di potere da parte di alcuni dei conquistatori che vi si naturalizzano; non di rado anzi quest'ultimo processo include fenomeni di vera e propria colonizzazione (colonie romane ed arabe, immigrazioni turche in Iran e Anatolia sotto i Selgiuchidi ecc.).

I governanti tendono inoltre a perseguire politiche di assimilazione ed omogeneizzazione culturale, nelle quali a volte può anche essere la cultura dei vinti a prevalere, quando è percepita come superiore (*Grecia capta ferum victorem coepit*); è però forse più tipico il caso opposto, nel quale i conquistatori sono fin dall'inizio portatori di una propria ideologia, che diventa quindi dominante nell'impero da loro creato e la cui imposizione più o meno forzosa fra le popolazioni conquistate determina in genere una radicale trasformazione delle loro società; il fenomeno risulta particolarmente evidente quando questa ideologia ha carattere religioso, come nel caso dell'impero dei califfi fondato dagli Arabi o delle conquiste realizzate da Merovingi e Carolingi ad est del Reno, ma può essere altrettanto vistoso anche nel caso di un'ideologia meno rigidamente definita, quale quella di cui erano portatori gli europei nelle fase della loro espansione coloniale.

In un modo o nell'altro gli imperi, fin che durano, tendono comunque ad affermare e spesso ad imporre un qualche tipo di ortodossia culturale, cui almeno le classi dirigenti devono attenersi; la loro temperie culturale è quindi tendenzialmente conservatrice e poco favorevole alle innovazioni. Alla fin fine si potrà dire che queste politiche imperiali abbiano ottenuto un successo definitivo solo se e quando l'impero abbia cessato di essere tale, ossia le distinzioni fra conquistatori e conquistati siano completamente scomparse e le varie società originarie siano giunte a percepire sé stesse come una sola; solo a questo punto, infatti, questa nuova unica società diviene capace di sopravvivere ai momenti di grave debolezza politica e/o militare, che prima o poi inevitabilmente verranno, senza perdere questa sua nuova identità.

E' però degno di nota che, con un'unica eccezione, nessuno dei grandi imperi della storia è mai riuscito a raggiungere questo obbiettivo finale; l'eccezione è, naturalmente, l'impero cinese che, creato dalle dinastie Qin e Han nel III e II secolo a. C., prolunga a tutt'oggi la sua esistenza nella

nazione cinese moderna; altri imperi, come quello romano e quello arabo, ottennero un successo solo parziale, sufficiente comunque ad assicurare loro una longevità plurisecolare.

La formazione di imperi, ma anche la loro decadenza ed il loro crollo sono dunque fenomeni che si sono ripetuti frequentemente nella storia, almeno fino ad ora; ma se il primo fenomeno, indissolubilmente legato a processi di conquista, è inevitabilmente intriso di sangue e di sofferenze, anche il secondo è spesso tutt'altro che indolore.

Quello del dissolvimento di un impero è sempre un processo complesso in cui, come in qualsiasi altro processo storico, una molteplicità di cause, cioè di elementi deterministici caso per caso diversi, si intreccia con fattori casuali e scelte individuali; un impero, infatti, può essere interessato dagli stessi pericoli che possono minacciare una formazione politica più piccola ed omogenea, quali rivoluzioni, sconfitte militari, invasioni barbariche, catastrofi naturali, crisi economiche o dinastiche, scismi religiosi ecc. ma a tutto ciò aggiunge un elemento di fragilità che gli è peculiare, che deriva dalla sua natura intrinsecamente eterogenea, ossia dalla persistenza al suo interno di società diverse.

Nelle fasi di apogeo degli imperi può a volte sembrare che queste siano scomparse, messe in ombra come sono dalla gloria e dal prestigio del potere centrale, mentre anche i popoli soggetti appaiono disposti a riconoscere a quest'ultimo il merito che costituisce la giustificazione obbiettiva di un po' tutti gli imperi, quello di aver imposto la pace, la legge e l'ordine su tutta la vasta area che controlla; ma in realtà le società soggette continuano a vivere di una loro vita sotterranea e tornano a prendere coscienza di sé, se mai l'avevano persa, non appena il centro comincia ad essere indebolito da uno o più eventi negativi del tipo elencato più sopra; se, a questo punto, elites locali ambiziose ed insofferenti di ogni controllo centralizzato si mettono alla testa del movimento, il processo di frantumazione della compagine imperiale può assumere un andamento eccezionalmente rapido.

Il crollo di un impero è un tipo di catastrofe particolarmente sfavorevole in quanto la corrispondente fase di instabilità può essere molto lunga e dare luogo a strascichi secolari; per convincersene è sufficiente osservare come, nel mondo attuale, le varie situazioni di crisi siano situate in zone appartenute ad imperi recentemente scomparsi e siano un retaggio più o meno diretto di tale scomparsa; ciò è vero per i Balcani (imperi austro-ungarico ed ottomano), per il Medio Oriente (imperi ottomano e britannico), per il subcontinente indiano (impero britannico), per gran parte dell'Africa (imperi europei vari), nonché per l'intera area del defunto "socialismo reale"..

Le cause generali di questo fatto sono abbastanza chiare: le società emerse dal crollo, in genere legate più o meno direttamente a quelle che esistevano prima della formazione dell'impero, incontrano forti difficoltà a darsi una solida organizzazione, perché per secoli sono state private di una tradizione e di un'élite politica propria; in queste condizioni esse soggiacciono facilmente a fughe in avanti di tipo sciovinistico, e tendono ad affermare il proprio senso di identità, di per sé piuttosto incerto, mediante il ricupero, forzato ed anacronistico, di tradizioni e rivendicazioni dimenticate da secoli; a questo si somma la scarsa legittimità dei nuovi confini, spesso derivanti da confini amministrativi fissati arbitrariamente dalle vecchie autorità imperiali e resi incerti ed obsoleti dai fenomeni di migrazione interna che le precedenti condizioni di unità politica rendevano agevoli; tutto ciò determina, fra gli stati emersi dal crollo, rivendicazioni territoriali contrastanti, conflitti legati alla presenza di minoranze etniche e, in definitiva, un clima di ostilità reciproca o quanto meno di permanente tensione; questo clima infine, insieme alla relativa debolezza di tutti o gran parte dei nuovi stati, facilita e può rendere inevitabile l'intromissione politica, diplomatica ed eventualmente militare di potenze esterne all'area.

4. *Dominii decentrati*

Il crollo catastrofico non è però l'unico esito possibile della storia di un impero; l'alternativa è un'evoluzione, in genere lenta e graduale, verso una situazione in cui, seppure continua ad esistere un'unica sovranità eminente largamente riconosciuta, questa esercita però direttamente le sue funzioni solo in una porzione relativamente piccola del territorio complessivo mentre, per la

porzione restante, la delega permanentemente, in tutto od in gran parte, a vari poteri locali di cui riconosce la legittimità; un organismo politico di tal genere può mantenere il nome e certe forme dell'impero ma è chiaramente qualcosa di ormai radicalmente diverso, cui val la pena di assegnare, per brevità, una denominazione ad hoc, quella di "dominio decentrato".

Anche i domini decentrati appaiono frequentemente nella storia, nella quale si sono manifestati finora in grande prevalenza o, appunto, come forma attenuata degli imperi, od anche in società singole, ma, comunque, sempre come conseguenza dell'indebolimento di un potere centrale preesistente.

Le spinte in tal senso derivano da una combinazione, variabile da caso a caso, dei seguenti fattori:

1. Estensione geografica e conseguenti difficoltà di comunicazione e controllo in rapporto alla tecnologia ed alle condizioni economiche dell'epoca.
2. Esistenza di forti tradizioni culturali e di autonomia nelle zone soggette ai poteri delegati.
3. Nei sistemi monarchici, l'esistenza di particolari consuetudini, quali quella di dividere il territorio fra i figli del monarca defunto, uno dei quali mantiene però la sovranità eminente su tutti gli altri.

Dal punto di vista del sovrano eminente è probabile che i sistemi decentrati siano sempre stati visti come una soluzione poco soddisfacente, accettata più o meno *ob torto collo*, sotto la spinta delle circostanze, e questa valutazione è stata in genere fatta propria anche dagli storici; opposto, naturalmente, è il punto di vista dei poteri locali, tendenzialmente gelosi della propria autonomia e portati ad allargarne sempre più i confini.

E' probabile che la verità, come spesso avviene, stia da qualche parte nel mezzo e che i sistemi decentrati rappresentino in realtà un modo piuttosto ragionevole e funzionale di contemperare due gruppi di esigenze contrastanti ma entrambe obbiettivamente valide.

Questi sistemi sono quindi caratterizzati da due spinte contrapposte, quella verso un maggior grado di accentramento, esercitata dal potere centrale, e quella verso più larghe autonomie dovuta ai poteri periferici; ciò non significa che il sistema sia instabile; esso è destinato a sopravvivere finché le due spinte continuano ad equilibrarsi, magari con successivi aggiustamenti e spostamenti in un senso o nell'altro del punto di equilibrio effettivo.

La concreta esperienza storica ci dice che questa situazione di equilibrio può conservarsi a lungo, anche per secoli; comunque, a meno di interventi dall'esterno, il sistema incontra la sua fine naturale quando una delle due spinte prevale definitivamente sull'altra, dando luogo o ad un organismo sostanzialmente più accentrato oppure, al contrario, al completo svuotamento ed alla scomparsa della sovranità eminente, cioè all'emergere di un sistema multipolare.

Ripercorriamo brevemente, a titolo di esempio, le vicende della storia dell'Europa a partire dalla fine dell'impero romano d'Occidente: dopo il periodo di frammentazione seguito alle invasioni barbariche si ebbe una fase imponente ma effimera di ripristino dell'unità, quella dell'impero carolingio; poi le tendenze centrifughe tornarono a prevalere, con la formazione dei regni medievali i quali assunsero a loro volta l'aspetto di domini decentrati (in questo caso di tipo feudale⁽⁸⁾); tuttavia permanevano istanze unitarie, rappresentate dall'impero e dalla chiesa, a loro volta in rapporto dialettico fra loro; per gran parte del Medioevo il complesso sistema decentrato europeo si mantenne grosso modo in equilibrio, sotto l'azione delle opposte spinte centripeta e centrifuga; solo con l'Età Moderna esso si estinse a seguito di un doppio movimento, di centralizzazione all'interno dei vari regni, che portò alla nascita degli stati moderni, e di definitiva perdita di efficacia delle istanze unitarie; così il dominio decentrato si trasformò in un puro e semplice sistema multipolare. Analogamente opposto è il caso della Cina: anche l'impero cinese ha conosciuto momenti di frammentazione e domini decentrati ma qui le spinte centripete hanno sempre finito per prevalere.

⁸ Quella feudale è la forma classica assunta dal dominio decentrato nell'Europa medievale, tuttavia non c'è alcuna correlazione necessaria fra i due fenomeni; possono esistere domini decentrati non feudali (es. impero mongolo dei successori di Gengis Khan) ed imperi di tipo classico, cioè accentrato, con forti caratteristiche feudali (es. impero ottomano nel XV secolo).

Nella Russia di Kiev, che è stata un dominio decentrato fin dal suo sorgere nel secolo X, la direzione fu a lungo quella di un sempre maggiore indebolimento del potere centrale, quello del gran principe (*velikij kniaz*); il processo si invertì dopo l'invasione mongola (XIII secolo) ma, in questo caso, fu un intervento esterno, quello, appunto, dei Mongoli, a cambiare in modo radicale le regole del gioco.

Il passaggio dall'impero vero e proprio (o da un'unica società accentrata) al dominio decentrato è in genere un fenomeno graduale e, comunque, non catastrofico; esso presenta spesso evidenti caratteri deterministici, in quanto le sue cause sono chiaramente individuabili nel progressivo venir meno delle condizioni che avevano reso possibile il sistema accentrato; ad esempio una prolungata fase di decadenza economica può rendere impossibile l'ulteriore mantenimento delle strutture burocratiche di cui il governo accentrato necessita (vedi precedente punto 1).

Un dominio decentrato può aver origine, oltre che per attenuazione di un precedente potere accentrato, anche per un fenomeno inverso, di parziale accentramento a partire da un sistema multipolare; ciò è senz'altro possibile sul piano strettamente logico ma, fino a tempi molto recenti, come si è notato più sopra, si è verificato molto di rado; pure, come vedremo meglio nei capitoli successivi, ultimamente abbiamo visto emergere non pochi sistemi politici che, pur con un diverso grado di precisione, potremmo definire come domini decentrati; mi sembra anzi che tali sistemi siano destinati a giocare un ruolo crescente nel futuro e questo proprio, essenzialmente, per la loro flessibilità e la loro caratteristica capacità di assicurare un equilibrio variabile nel tempo ma stabile fra tendenze centrifughe e centripete.

Come abbiamo visto, comunque, un dominio decentrato può durare a lungo, mantenendosi in una situazione che possiamo considerare di evoluzione stabile; purché non si superino certi livelli, questa stabilità non è pregiudicata dal grado di conflittualità potenziale, od anche attuale, da cui è caratterizzato, che è comunque intrinsecamente più elevato di quello proprio di un impero; esso si differenzia sensibilmente dall'impero anche dal punto di vista delle tendenze culturali; il suo carattere policentrico ha infatti inevitabilmente come conseguenza una cultura meno omogenea e più ricca di esperienze diversificate.

5. Sistemi multipolari: alleanze ed egemonie

Quanto detto nei due capitoli precedenti può avere un certo interesse storico, ma ne ha uno assai minore dal punto di vista dell'attualità e delle possibilità di previsione del nostro futuro, per il semplice fatto che, a quanto sembra, nel mondo attuale conquiste ed imperi "non esistono più" (il discorso, come già accennato, è diverso per i domini decentrati, i quali comunque si presentano nel mondo moderno in forme molto diverse rispetto al passato).

A qualcuno questa affermazione potrà sembrare paradossale e sono il primo a riconoscere che va assoggettata a qualche riserva, come tenterò di fare qui di seguito, ma contiene ciò non pertanto, a mio avviso, una buona dose di verità.

Le riserve riguardano la persistenza di situazioni "imperiali", peraltro inserite in realtà più ampie che imperiali non sono (non sono più); ad esempio la Cina attuale è senza dubbio, per quanto riguarda la parte di gran lunga maggiore della sua popolazione, una società notevolmente omogenea, tuttavia ciò non è vero per il Tibet ed il Xinjiang; è evidente che tibetani ed uiguri vedono tuttora la Cina come un impero, di cui devono, di malavoglia, sopportare il dominio e dal quale si sforzano di difendere la propria identità.

E' del tutto ovvio che di situazioni del genere, nel mondo moderno, ne esistono molte altre e chiunque può farsene un elenco semplicemente leggendo i giornali; senza dubbio esse possono essere e sono fonti di gravi tensioni e di problemi politici, ma rimane pur sempre il fatto che, rispetto alle più ampie realtà in cui sono inseriti, si tratta di fenomeni marginali.

Il termine impero è anche usato spesso, in genere con intento polemico, per indicare l'attuale posizione nel mondo degli Stati Uniti d'America, ma si tratta, a mio avviso, di un uso del tutto improprio; con questo non intendo negare la rilevanza delle posizioni di potere che gli Stati Uniti detengono nel mondo, ma semplicemente affermare che queste rientrano in uno schema concettuale diverso da quello imperiale, per cui è consigliabile, se vogliamo evitare confusioni, adottare una denominazione più appropriata, tanto più che una tale denominazione già esiste nel vocabolario degli storici ed è data dal termine "egemonia".

Il concetto di egemonia è d'altronde legato a quello di "sistema multipolare", termine con cui abbiamo già indicato un qualsiasi gruppo di società in rapporto fra loro; di sistemi multipolari, in questa accezione molto generale, la storia è piena (basta pensare che due o più imperi costituiscono a loro volta un sistema multipolare), e non è quindi facile pensare una qualsiasi affermazione che possa applicarsi a tutta la vastissima gamma delle relative fattispecie; un discorso un po' più concreto diventa però possibile se ci si riferisce ad un particolare tipo di sistema multipolare, che sia anche "parzialmente isolato" e "equilibrato".

Col termine "parzialmente isolato" si intende sottolineare il fatto che le società del gruppo sono interconnesse fra loro da intensi rapporti, pacifici e non, laddove i rapporti con l'esterno del gruppo sono invece relativamente ridotti e poco importanti; "equilibrato" significa invece che tutte o almeno parecchie delle società del gruppo sono di "forza" paragonabile, dove il termine forza sta ad indicare varie combinazioni di fattori quali prestigio culturale o ideologico, consistenza demografica, forza economica e militare ecc; per brevità un sistema di questo genere sarà chiamato, d'ora in avanti, "sistema multipolare omogeneo" (SMO).

I sistemi multipolari omogenei si incontrano frequentemente nella storia, quasi altrettanto frequentemente degli imperi, ed anzi si può dire che la storia cominci proprio, cinque millenni fa, con uno di tali sistemi, quello costituito dalle città-stato di Sumer; altri esempi ovvi sono gli stati regionali in cui era divisa la Cina nell'epoca detta degli Stati Combattenti (453 – 222 a.C.), le città-stato greche dell'epoca d'oro, le potenze italiane nel XV secolo, le potenze europee nell'Età Moderna.

Uno SMO è sempre intrinsecamente caratterizzato da due tendenze fra loro in contraddizione; da un lato l'esistenza di intensi rapporti interni al gruppo (e di rapporti molto più deboli col mondo esterno) fa sì che esistano un certo senso di comunità, una percezione più o meno sviluppata di certi interessi comuni, e spesso una cultura o addirittura una lingua almeno in parte condivise; dall'altro ciò non impedisce affatto la competizione e la rivalità fra le varie società componenti e l'esistenza di conflitti bilaterali, attuali o potenziali, legati spesso a questioni, territoriali o di altra natura, apparentemente di poco conto, ma percepite come essenziali dai protagonisti a causa del loro forte senso identitario.

La seconda tendenza porta frequentemente, oltre che a scontri militari bilaterali, alla formazione di raggruppamenti e alleanze più o meno formali, la cui geografia corrisponde a quella dei vari punti di conflitto esistenti; in questo caso si arriva assai spesso alla guerra fra due alleanze contrapposte, coinvolgente tutto o quasi tutto il sistema; in effetti gli SMO sono quasi sempre caratterizzati da una belligeranza diffusa e quasi continua, ma, in molti casi, riescono a convivere abbastanza bene con questa situazione ed anzi a manifestare contemporaneamente una notevole vivacità economica e culturale; naturalmente questo è tanto meno vero quanto più ci si avvicina ai nostri tempi, a causa della natura maggiormente distruttiva delle guerre moderne.

La prima tendenza, quella verso il riconoscimento di alcuni valori ed interessi comuni, si manifesta nell'emergere di norme generalmente accettate (anche se spesso non rispettate), di istanze di composizione dei conflitti, e/o nell'accettazione più o meno generalizzata, implicita od esplicita, di un "egemone", capace di svolgere, almeno in una certa misura, funzioni di proposta e mediazione "*super partes*".

Nell'ambito di uno SMO, l'egemonia si regge sempre, in combinazioni variabili, su due pilastri, ognuno necessario ma non sufficiente:

- 1) – Un primato largamente riconosciuto, dovuto ad una combinazione di fattori materiali (forza militare, economica, finanziaria ecc.) e non materiali, ossia tradizionali, ideologici, religiosi ecc. (*soft power*).
- 2) – Un certo consenso, legato alla percezione del fatto che l'egemone ha la capacità e la volontà di farsi carico degli interessi comuni, e di mobilitare in questa direzione l'intera comunità o almeno una gran parte di essa.

Un caso particolarmente evidente della seconda condizione si ha quando è necessario coalizzarsi per far fronte ad una grave minaccia esterna, come per le città-stato elleniche del V sec. a.C. di fronte all'aggressione persiana, ma un consenso che abbia questa origine, pur se momentaneamente assai forte, tende inevitabilmente a diluirsi e sgretolarsi rapidamente una volta che il pericolo sembri venir meno.

E' comunque evidente, più in generale, che la posizione dell'egemone dipende in larga misura da fattori instabili e transitori ed in effetti, in tutti i casi concreti che la storia ci propone, constatiamo come il testimone dell'egemonia abbia frequentemente cambiato titolare.

Naturalmente ogni egemone del momento è cosciente di questo pericolo e di solito reagisce ad esso cercando di consolidare la sua egemonia, per esempio creandosi un proprio sistema di alleanze, e, al limite, di istituzionalizzarla in vari modi; questi tentativi però, in quanto minacciano di limitare la sovranità degli altri membri del gruppo, riescono spesso controproducenti, finendo con l'affrettare anziché ritardare la perdita dell'egemonia.

La fase del passaggio dell'egemonia da una potenza ad un'altra, fase che può anche durare a lungo, dà spesso luogo alla formazione di alleanze contrapposte, ognuna capeggiata da un pretendente all'egemonia, ed a guerre generali, prolungate e particolarmente distruttive.

Si evince da quanto appena detto, ma soprattutto dall'esame dei precedenti storici citati, che, visto dal suo interno, uno SMO presenta un grado elevato di instabilità permanente, tanto più notevole se confrontato a quello di un impero; d'altra parte, visto dall'esterno, questa specie di moto perpetuo appare come una continua oscillazione nell'intorno dell'equilibrio, che non inficia la sostanziale stabilità del sistema e non ne pregiudica la durata, a volte plurisecolare; d'altra parte il pluralismo insito in un sistema di questo genere, la convivenza in esso di società anche notevolmente diverse, la conseguente possibilità di diverse esperienze sociali e culturali in confronto fra loro dà luogo, in genere, ad una maggiore vivacità e creatività rispetto agli imperi, tendenzialmente più statici ed ingessati in una più o meno rigida ortodossia; in effetti tutti gli esempi storici di SMO citati sopra corrispondono alle maggiori esplosioni di progresso tecnologico e di sviluppo culturale che la storia registri; certo gli uomini destinati a vivere in tali ambienti sono sottoposti a maggiori tensioni e possiedono minori certezze dei sudditi di un impero, ma probabilmente è proprio per questo che sono più creativi; discende da quanto sopra e dalle osservazioni finali del capitolo precedente che il dominio decentrato si trova, da tutti questi punti di vista, in una situazione intermedia.

Gli SMO possono dunque durare quanto gli imperi, ma prima o poi anch'essi muoiono, ossia si trasformano in qualcosa di diverso; l'esperienza storica (ma anche il buon senso) ci dice che ciò può avvenire secondo una delle tre modalità che seguono ⁽⁹⁾:

- a) – Unificazione ad opera di uno dei membri del gruppo
- b) – Intervento di una o più potenze esterne
- c) – Progressiva trasformazione in un dominio decentrato.

In base a quanto si è detto in precedenza il caso a) deve essere considerato piuttosto improbabile ed in effetti abbiamo un unico esempio, ancora una volta relativo all'esperienza cinese; l'epoca degli Stati Combattenti terminò infatti con la conquista di tutto il paese da parte di uno di questi, lo stato di Qin, che riuscì a sconfiggere uno dopo l'altro tutti gli altri; è sorprendente, e a priori avrebbe dovuto essere considerato improbabile, che gli stati vinti non abbiano riconosciuto per tempo il

⁹ Prescindiamo ancora una volta da eventuali catastrofi naturali; può essere però il caso di ricordare che il sistema della città-stato Maya dell'epoca d'oro ha avuto fine, probabilmente, proprio a causa di esse.

pericolo e che non si siano coalizzati per evitarlo (naturalmente è possibile cercare delle spiegazioni di questo fatto, ma ciò ci porterebbe fuori tema).

Il caso b) è il più comune: le città-stato sumere furono conquistate da Sargon di Accad ed entrarono a far parte del suo impero, il primo noto alla storia, l'intervento di Filippo il Macedone trasformò radicalmente e per sempre il sistema delle città-stato elleniche, quello della Francia e poi della Spagna fece altrettanto nell'Italia del XVI sec.; deve anche essere considerato il più probabile, perché l'elevato grado di conflittualità interna caratteristico di un SMO rende spesso difficile l'unione delle forze che sarebbe necessaria per fronteggiare l'aggressione di un vicino potente. Infine, nel caso c), può verificarsi un processo a seguito del quale le istanze unitarie caratteristiche di uno SMO acquisiscono un riconoscimento generale ed un'importanza tali da trasformarlo in un dominio decentrato.

Come già notato nel Cap.4, è questo un caso piuttosto povero di precedenti storici; alcuni tentativi risalenti all'epoca classica, quali quelli rappresentati dalle confederazioni etrusca, latina, achea, etolica, hanno avuto scarso successo e breve durata (¹⁰); d'altra parte le numerose federazioni oggi esistenti (Svizzera, Stati Uniti d'America, Canada, Australia, Russia, India ecc.⁽¹¹⁾), hanno avuto, con la parziale eccezione della Svizzera e degli Stati Uniti, una genesi di tipo completamente diverso e sono comunque caratterizzate, rispetto ad un dominio decentrato, da poteri centrali molto più solidi ed esclusivi, in particolare nel campo della difesa e della politica estera; permane tuttavia in esse la tensione attuale o potenziale fra le due spinte contrapposte, verso una maggiore centralizzazione od una maggiore autonomia, caratteristica dei domini decentrati; non si può dimenticare, dopo tutto, che proprio tali tensioni, innescate dal problema della schiavitù, hanno dato luogo, negli Stati Uniti, alla guerra di Secessione, la più lunga e distruttiva del XIX secolo (a parte quella all'incirca contemporanea dei Tai-Ping, che fu invece una guerra civile e rappresentò una fase critica nel processo di sfaldamento dell'impero cinese tradizionale).

Esiste comunque un caso attuale molto più chiaro, ed è la costruzione politica europea: non è ancora possibile, in questo momento, dire se evolverà verso un grado di accentramento più elevato, che almeno si approssimi a quello di altre federazioni moderne, o se regredirà verso una frantumazione più o meno totale; la previsione più plausibile è, probabilmente, che essa rimanga per un tempo piuttosto lungo in uno stato poco diverso dall'attuale, quello cioè, di un dominio fortemente decentrato.

L'attuale esperienza europea rappresenta comunque un processo il cui esito sarà importante per il futuro ed un'indubbia novità storica; può darsi che questo sia un segno dei tempi e che il dominio decentrato, lungi dal costituire una soluzione di ripiego, si riveli in futuro il modo più razionale ed efficiente per contemperare esigenze ed identità locali con un certo grado di unità politica; è perfino ipotizzabile che l'intera attuale comunità mondiale, di cui ci occuperemo nel capitolo seguente, sia destinata ad avviarsi su questa strada.

6. Il sistema multipolare del XXI sec. e le sue prospettive

Che il mondo attuale possa essere rappresentato al meglio come un sistema multipolare mi sembra del tutto evidente; esso è anche, per la prima volta nella storia, "perfettamente isolato", cosa che, in

¹⁰ Seppure su scala limitata, è però interessante il caso delle tribù irochesi dell'America settentrionale, che, a quanto sembra sotto l'impulso di un personaggio carismatico semilegendario, Hiawatha, riuscirono a formare una confederazione abbastanza solida. Più in generale non è difficile imbattersi in confederazioni, più o meno stabili, allo stadio di sviluppo tribale.

¹¹ E' lecito pensare che anche la Cina, a dispetto della sua lunga tradizione di accentramento, sia destinata a svilupparsi in questa direzione, di cui possiamo considerare un'anticipazione lo status della ex-colonia inglese di Hong-Kong.

una certa misura, semplifica l'analisi dei suoi possibili sviluppi, dato che, ad esempio, il caso b) del precedente paragrafo è evidentemente impossibile (a meno di un'invasione di alieni che appare, al momento, del tutto improbabile); è anche relativamente "equilibrato", nonostante il gran numero di attori che lo compongono, molti dei quali di peso ridottissimo, e la presenza di una potenza, gli Stati Uniti, che sul piano economico e militare (non però su quello demografico) supera chiaramente tutte le altre; è infatti possibile selezionare un numero limitato di società componenti (una diecina o poco più) che complessivamente rappresentino una percentuale molto elevata (dell'ordine dell'80%) della popolazione, della potenza economica e di quella militare dell'intero sistema e, d'altra parte, in questa schiera ristretta, gli Stati Uniti occupano una posizione di maggioranza, ma relativa; ci sembra quindi legittimo considerarlo un "sistema multipolare omogeneo" secondo la definizione del capitolo precedente.

Sul fatto che, al momento, gli Stati Uniti godano di una chiara posizione egemonica non mi sembra possano sussistere dubbi; può però essere interessante esaminare le varie componenti di questa egemonia e cercare di capire quale può essere il suo futuro.

Per quanto riguarda il primo dei pilastri cui abbiamo fatto riferimento nel capitolo precedente, il primato degli Stati Uniti appare abbastanza solido, soprattutto grazie alla notevole forza della loro economia; occorre però aggiungere che l'evoluzione futura dei rapporti di forza in questo campo sarà prevedibilmente sfavorevole agli Stati Uniti (nonché ad Europa e Giappone), a mano a mano che certi paesi (Cina, India, Brasile, eventualmente Indonesia) riusciranno a realizzare uno sviluppo economico commisurato al loro peso demografico.

Gli Stati Uniti detengono anche un indiscutibile primato in campo militare, ma la sua importanza, nelle condizioni proprie della modernità, appare limitata e, probabilmente, lo sarà sempre di più; vale la pena di soffermarsi un attimo su questo punto, che è collegato all'altro, cui si è già accennato, dell'inattualità, nel mondo moderno, di fenomeni, quali la conquista e l'impero, che pure erano stati in passato così comuni.

Una volta la guerra era un gioco a somma zero, in cui alla vittoria ed alla sconfitta corrispondevano cospicui premi (il bottino, la conquista) per il vincitore e punizioni corrispondenti per il vinto; come abbiamo visto, solo nel caso di società particolarmente povere ed arretrate la loro conquista poteva risultare non conveniente.

Oggi la potenza distruttiva delle tecnologie militari moderne fa sì che, fra potenze di primo livello, la guerra sia un gioco in cui tutti perdono, che è quindi diventato improponibile, quanto meno in termini razionali; d'altra parte la conquista, da parte di una grande potenza, di un paese minore rimane possibile ed anzi spesso facile, almeno finché si guarda ai soli aspetti militari, ma i costi successivi, relativi al controllo ed alla riorganizzazione del territorio conquistato tendono ad essere comunque proibitivi; di conseguenza sarà sempre meno probabile in futuro che gli Stati Uniti, o altre grandi potenze, si lascino tentare da conquiste di tipo imperiale; rimane aperta la possibilità di politiche di carattere egemonico, che non violino apertamente la sovranità dei soggetti minori, ma da questo punto di vista il potenziale militare riveste un'importanza senza dubbio minore anche se pur sempre non trascurabile.

Quanto al secondo pilastro, quello del consenso, la posizione degli Stati Uniti appare già oggi molto meno soddisfacente; tradizionalmente tale consenso si estendeva a quasi tutti i paesi sviluppati e si basava sulla indiscutibile funzione di guida spettante agli Stati Uniti nel quadro del lungo confronto con l'Unione Sovietica che va sotto il nome di "guerra fredda"; si trattava allora del caso classico, dell'unione contro un nemico comune, ma, come abbiamo visto, questo tipo di consenso è soggetto a svanire una volta che il pericolo è scomparso; d'altra parte i grandi paesi in via di sviluppo, Cina e India in testa, sono sempre stati al di fuori od ai margini di tale consenso, e poiché la loro importanza sta continuamente aumentando, gli Stati Uniti si trovano di fronte alla necessità di coinvolgerli sempre di più nel governo del mondo, cosa che non potranno fare se non rinegoziando ampiamente i termini della loro egemonia.

In sostanza questa potrà essere mantenuta, anche se, inevitabilmente, in forme più sfumate, solo se gli Stati Uniti dimostreranno la volontà e la capacità di far da guida nell'affrontare i problemi

comuni del pianeta, che oggi non risiedono più in un confronto politico-militare con un qualche nemico, ma piuttosto nel riscaldamento globale, nell'approvvigionamento energetico, nel rischio di esaurimento delle risorse del pianeta; problemi reali pongono anche, naturalmente, il terrorismo diffuso e la proliferazione nucleare, anche se si ha l'impressione che, negli ultimi anni, questi ultimi problemi siano stati "pompati" al di là dei loro limiti, probabilmente proprio nell'illusione di ricreare quell'atmosfera di "unione contro il comune nemico" che era stata propria della guerra fredda.

La previsione che si può fare, in conclusione, è quella di una egemonia statunitense destinata a durare ma in forme via via più attenuate, con una graduale evoluzione verso un direttorio di una decina circa di grandi potenze (fra cui potrà figurare anche l'Europa ma solo nella misura in cui perverrà a dotarsi di una politica estera comune) che gestirà i problemi comuni del mondo e funzionerà da istanza di compensazione dei conflitti di interesse.

Parallelamente si può prevedere un'evoluzione delle varie istanze di compensazione più o meno istituzionali già oggi esistenti (ONU, FMI, Banca Mondiale, WTO, G8, G20 ecc.) tale da renderle maggiormente compatibili con i nuovi rapporti di forza.

Nel migliore dei casi si potrà assistere alla loro trasformazione in un centro di sovranità con funzioni limitate, ma capace di svolgerle con ragionevole efficacia, nel qual caso ci troveremo ad avere un "dominio decentrato" a livello dell'intero mondo; alle lotte per acquisire e consolidare l'egemonia si sostituiranno allora quelle per una maggiore influenza all'interno delle strutture di governo del mondo.

Lo scenario così delineato può sembrare eccessivamente ottimistico e forse lo è; semplicemente corrisponde all'ipotesi di comportamento più razionale possibile da parte dei principali attori internazionali, il che, naturalmente, non è di per sé garanzia che si realizzi.

La sua razionalità deriva direttamente da quanto detto finora; le politiche imperiali non sono più realistiche e, d'altra parte, date le caratteristiche della guerra moderna, un sistema multipolare di tipo classico, con l'elevato grado di conflittualità che gli è intrinseco, le lotte per l'egemonia ecc. sembrerebbe del tutto irrazionale; inoltre i problemi sul tavolo, primo fra tutti quello di una gestione oculata delle limitate risorse del pianeta, sono gravi, urgenti e riguardano l'umanità intera.

E' semmai lecito domandarsi se un sistema decentrato quale quello ipotizzato, con poteri centrali relativamente deboli, in cui ogni decisione comune importante dovrà essere preceduta da una fase inevitabilmente lunga e faticosa di ricerca del consenso e incontrerà ulteriori gravi difficoltà nella fase della realizzazione concreta, possa essere davvero all'altezza delle sfide in atto.

E' chiaro infatti che queste richiedono mutamenti radicali e profondi nell'organizzazione produttiva, nelle politiche economiche, nella mentalità stessa dell'intera società a cominciare dalle sue classi dirigenti; per limitarsi ad un aspetto macroscopico, in contraddizione particolarmente netta con quanto siamo stati abituati a pensare fino ad ora, nel corso del presente secolo, prima i paesi sviluppati e poi anche gli altri dovranno abituarsi a vivere senza più crescita significativa del prodotto interno lordo (il famigerato PIL), ed economisti e politici saranno quindi chiamati ad elaborare le politiche e le strutture più adatte per un mondo a PIL sostanzialmente costante.

Rimane quindi aperta la domanda se la comunità internazionale che sta ora prendendo forma saprà far fronte a questi problemi e controllare il necessario processo di trasformazione, che si preannuncia comunque non indolore, mantenendosi all'interno di un regime di "evoluzione stabile"; se questo non avverrà il mondo entrerà inevitabilmente in una "fase catastrofica" dall'esito imprevedibile.

7. Riflessioni

Questo breve excursus non pretende certo di esaurire la pressoché infinita variabilità dei fenomeni storici, ma solo di mostrare, con alcuni esempi, come in essi sia effettivamente possibile, sia pure con difficoltà e limiti, individuare delle regolarità da cui, nel migliore dei casi, si possono trarre anche utili insegnamenti per il futuro.

Non è certo una novità, visto che fin dai tempi classici si è parlato di “*historia magistra vitae*”; qualcuno potrebbe anzi obiettare, con qualche diritto, che non valeva la pena di scrivere tutte queste pagine per arrivare ad una conclusione così banale.

La mia giustificazione deriva però dalla constatazione che, soprattutto negli ultimi decenni, l’atteggiamento della nostra società nei confronti della storia e dei suoi possibili insegnamenti si è fatto sempre più ambiguo e distratto.

Una ragione di ciò risiede senza dubbio nell’ignoranza della storia che, in misura sempre crescente, caratterizza non solo il grande pubblico, ma anche gli uomini politici ed i media; è questo un fenomeno che viene da lontano, e che si collega a scelte di politica educativa fatte ormai molto tempo fa, soprattutto negli Stati Uniti, ma anche ad un atteggiamento di fondo, forse solo in parte conscio, ma ormai profondamente radicato.

La sua manifestazione più tipica e, per così dire, terra-terra consiste nell’affermazione ripetuta ad ogni piè sospinto che: “Ecco, d’ora in avanti (dopo il tale o tal’altro avvenimento variamente gabellato per epocale) tutto sarà diverso”, un’affermazione che ribalta completamente antiche manifestazioni di saggezza, senza dubbio eccessive nel senso opposto, quali la latina “*nihil sub sole novi*” o la francese, più divertente “*plus que ça change et plus que ça reste la meme chose*”.

Così abbiamo sentito parlare di “fine della storia” dopo la fine della guerra fredda, di “*new economy*” all’epoca della bolla dei titoli azionari dell’industria cosiddetta “*high tech*”, e ancora di epoca totalmente nuova dopo l’11 Settembre 2001; implicito in tutti questi discorsi è l’assunto più o meno conscio che, ogni volta, il mondo si è trasformato in una pagina bianca, sulla quale si può cominciare a scrivere senza preoccuparsi di alcun peso del passato, senza più doversi prendere la briga di ricercare e studiare noiosi precedenti storici.

Un altro sintomo di tale atteggiamento è il costante abuso del termine rivoluzione (sui quotidiani se ne può trovare una al giorno), proprio quando, in una società sempre più complessa qual’è quella moderna, i condizionamenti deterministici derivanti dal passato diventano sempre più pesanti e, quindi, un evento rivoluzionario nel senso proprio del termine diventa sempre meno probabile (vedi Cap.1).

Alla tendenziale abolizione della storia corrisponde l’inusitato dilatarsi della pseudo-storia, ossia di versioni della storia superficiali e distorte, che a volte sconfinano nella pura invenzione; la pseudo-storia, naturalmente, è sempre esistita ed è stata frequentemente creata ed utilizzata per fini politici (dalla famigerata donazione di Costantino fino alle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein); solo a partire dall’umanesimo però essa ha cominciato a vivere anche di una forza propria, basata su motivazioni che potremmo definire editoriali, ossia sulla ricerca ad ogni costo dell’“*audience*” a scapito del rispetto della verità, anche se, naturalmente, l’intreccio coi motivi politici rimane sempre possibile e frequente.

Cito a caso i libri di Dan Brown, gran parte della letteratura sull’ordine dei Templari (che, naturalmente, è, di per sé, un soggetto storico serio ma non quando diventa pretesto per le più sfrenate fantasie di tipo esoterico), certi film sui persiani antichi, naturalmente cattivissimi e perfidi (e qui ricompare la politica), con buona pace di Erodoto ed Eschilo che, pur personalmente molto più coinvolti di noi, erano stati capaci di darcene una visione molto più serena ed umanamente equilibrata; non ci sarebbe nulla di male se questo tipo di letteratura venisse chiaramente presentata e percepita come pura elaborazione fantastica, ma così non è e ho potuto, non di rado, personalmente verificare come, nell’immaginario dei contemporanei, la pseudo-storia vada, con preoccupante frequenza, a riempire il vuoto lasciato dall’ignoranza della storia vera.

Se anche non ci desse nient’altro, la conoscenza della storia potrebbe almeno aiutarci a recuperare un po’ di senso della prospettiva e della misura, e questo sarebbe già un grande progresso; mi sembra comunque evidente che l’atteggiamento di cui sopra, che tende, in definitiva, ad un affievolimento o addirittura alla scomparsa della memoria storica, relegata in torri d’avorio per specialisti prive di comunicazione con l’esterno, è potenzialmente assai pericoloso per la società, così come lo sarebbero, per un singolo individuo, gravi fenomeni d’amnesia; sarebbe auspicabile

una presa di coscienza del fenomeno, meglio una reazione ad esso, ma per ora è difficile individuarne i segni.

Bibliografia

Diamond, J.	Collasso	Einaudi	2005
Prigogine, I.	La fine delle certezze	Bollati Boringhieri	1997
Prigogine, I.	Le leggi del caos	Laterza	1993
Woodcock, A. - Davis, M.	La teoria delle catastrofi	Garzanti	1982
Tattersall, I.	Il mondo prima della storia	Raffaello Cortina	2009
Zemansky, M.W.	Heat and thermodynamics	McGraw-Hill	1951

Piero Zattoni, Forlì 2009